

Lebole: non c'è posto per i giovani



Dal '68 l'azienda aretina non rimpiazza le unità che vanno in pensione - I tentativi della Tescon di smobilizzare la fabbrica - La lotta dei lavoratori per ottenere il rispetto degli accordi, la diversificazione produttiva e una più razionale organizzazione del lavoro - Il ruolo delle Partecipazioni statali Anche gli Enti locali chiedono un chiarimento sulla situazione economica e finanziaria

Dal nostro inviato

AREZZO, dicembre. Nel giorno scorsi di fronte al cancello della Lebole è stato distribuito un documento a firma FILTA-CISL, FILTEA-CGIL e ULTRA-UIL. Occorre partire da questo per individuare i motivi centrali di un appassito quanto qualificato dibattito che investe tutta la fabbrica. Gli stessi punti dell'accordo siglato nel '72 non vengono rispettati. Ancora oggi, rispetto al problema di nuove immmissioni nei luoghi di lavoro, l'azienda si cela dietro «la ricerca di una condizione ottimale», cioè un recupero dei margini di produttività.

La stessa divisione del gruppo Lebole in tre società distinte (Lebole Eurocort — comprende Arezzo, Empoli, Rassina —, Lanerossi Confezioni ed ex Lebole Sud) ha provocato ulteriori disfunzioni organizzative in quanto il personale impiegato, che prima serviva a tutto il gruppo, oggi è rimasto solo per la Lebole.

L'organizzazione del lavoro — afferma la compagna Gabriella Salvetti, una operaia, membro del Comitato Centrale del PCI — è dunque uno dei temi centrali su cui incentrano il documento le organizzazioni sindacali. Il documento unilaterale, che non viene rispettato, si ridimensiona tutto il settore delle confezioni. E in effetti risale al luglio '75 la nuova «filosofia» della finanza pubblica, che dopo voci e smentite, presentò un deciso programma per la drastica riduzione del settore. Subito i comunisti erano intervenuti sollecitando le conciliate reazioni di Francesco Forte, presidente della Tescon — per evidenziare come quello non fosse un piano di «risanamento» non di «smobilizzazione».

È per confermare questa tesi basta fare riferimento al piano stesso là dove afferma «di non considerare vincolante il mantenimento dei livelli occupazionali nel loro ristretto ambito». «Il limite agli investimenti di pura espansione produttiva».

Il risultato di tale operazione deve portare a 2000 posti di lavoro in meno (ridotti a 2000 nel 1980) e a 3000 posti di lavoro in meno (ridotti a 3000 dipendenti) per l'intero gruppo. Le pretese della Tescon — peraltro oggi attenuate rispetto al passato — parlano di considerazioni unilaterali: settore troppo grosso; si richiedono 266 miliardi per copri-

re i deficit; i licenziamenti, l'aumento dei ritardi sono i modi per zianare le aziende. E tutto senza volere minimamente discutere con le organizzazioni interessate.

Solo negli ultimi tempi la Tescon si è resa conto che la linea intransigente non porta ad alcun risultato e che il giudizio del luglio '75 era affrettato. Così si è cominciato a discutere più puntualmente della diversificazione: gli esempi attuati nel gruppo Tescon sono dimostrati privi di ogni logica complessiva, scollegati rispetto a precise esigenze di sviluppo. Non formano portici — come dice Roberto Tenti del consiglio di fabbrica di Arezzo — un punto preciso di riferimento e non consentono neppure scongiurare tutte le contraddizioni che caratterizzano il gruppo.

La stessa Nella Marcellini, segretaria nazionale della FILTA, concordando il recente convegno di Empoli sulle confezioni in serie ha ricordato che il settore si sta difendendo, come l'occupazione femminile sia indispensabile per il futuro del paese e come la riconversione debba riferirsi a linee di programmazione generale e ad una strategia d'insieme. Questo anche di fronte alla situazione del comparto produttivo e alla drastica riduzione della produzione e della diminuzione dell'occupazione per l'accentuarsi di forme di segregazione della struttura industriale esistente, per la gravità del lavoro precario e del lavoro a domicilio. Per cui alcune posizioni tendenti a richiedere forzatamente la riconversione per gli impianti aretini e gli interessi del lavoro precario e del lavoro a domicilio. Per cui si nasconde infatti la preoccupazione che dietro a queste manovre vi sia, in realtà, il tentativo di privatizzare la Lebole, favorendo i giochi e gli interessi di alcuni industriali locali. «Non ha senso un atteggiamento come questo — dice il compagno Antonio Pacini della segreteria della Federazione comunista di Arezzo — rispetto alla crescita del settore e all'aumento della produttività alla Lebole registrato in questi ultimi tempi».

Gli stessi propositi degli enti locali aretini di giungere ad una chiarificazione approfondita della condizione economica e finanziaria in cui versa la Lebole corrispondono all'esigeva unilaterale e rimpiazzamento delle cause che impediscono e frenano lo svi-

luppo, incrementando di fatto il deficit aziendale. Una ricerca di questo tipo vuole inoltre prevenire il tipo di ripresa in atto basata principalmente sui maggior sfruttamenti del nuovo settore.

Certamente — ci dicono i compagni della sezione aziendale comunista — la questione della Lebole va ricondotta alle prospettive del settore, la cui crescita è legata all'irrisolvibile ricomposizione del ciclo: ricerca scientifica, industria meccanica, produzione tessile e distribuzione. Soprattutto questi questi le Partecipazioni statali potranno svolgere un ruolo propulsore, non dimensionando la loro presenza nel campo delle confezioni e dell'abbigliamento, ma operando per la costituzione dell'Ente tessile, per coordinare cioè la promozione e la ricerca di mercato.

Le confezioni rappresentano infatti un fattore positivo della bilancia dei pagamenti: con il riordino delle Partecipazioni statali, la legge sulla riconversione e la formazione di consorzi tra piccoli e medi imprenditori si potranno creare le basi per la crescita tecnologica e produttiva.

La politica complessiva di abbandono e subordinazione delle Partecipazioni statali, che cresce nella politica e sociale, dimostra che la mancanza di una linea, la rinuncia ad assolvere un ruolo positivo nel settore delle confezioni.

Le iniziative del PCI sono rivolte nel piano a medio termine siano inserite proposte precise sul ruolo delle partecipazioni statali in generale e su quello tessile in particolare.

Alla Lebole il persistente e quotidiano impegno dei lavoratori è indirizzato proprio a consolidare quel quadro di confronto che cresce nella fabbrica e nella città.

Il vasto dibattito in corso tra le maestranze e più in generale nelle Partecipazioni statali rappresenta un ulteriore contributo alla diversificazione produttiva, all'eliminazione degli sprechi, alle innovazioni tecnologiche, all'utilizzazione funzionale e razionale della manodopera.

Marco Ferrari

In pochi mesi una serie preoccupante di violenze fasciste

L'escalation «nera» a Pisa

Furti ed azioni di vandalismo contro sedi del PCI e di organizzazioni democratiche — Un'offesa allo spirito antifascista della città — Le imprese dei «bullettini neri» — Oltre all'impegno della polizia è necessario anche il sostegno della magistratura

Vertice in Prefettura sugli atti di teppismo

PISA, 7. Gli incidenti dell'ottobre '76 culminati con la morte dello studente Cesare Pardini, ucciso da un candelotto sparato dalla polizia, furono preceduti da una serie di azioni provocatorie, aggressioni, pestaggi, violenze dei fascisti. Adesso se ne torna a parlare a proposito delle devastazioni e degli incendi delle sezioni del nostro partito e delle case del popolo. Una «escalation» impressionante, un vero proprio silenzioso. Dalla fine di giugno ad oggi: teppisti neri hanno attaccato la sede della Federazione provinciale comunista, aggredito un compagno durante il festival provinciale dell'Unità, devastato le sezioni di Sant'Anna di Cascina, Pratele, Gagno, Porta Fiorentina, S. Ermete, Migliari, Noce e Campo.

La violenza dei teppisti non ha altro significato che offendere lo spirito democratico della città. Ma la reazione è quella ferma di sempre: la lotta antifascista. Il teppismo nero le armi migliori, quelle di un rinnovato impegno antifascista, di una tenace vigilanza, di una ferma repressione di questi atti altrettanto reazionari.

Chi aveva pensato con questa sfida di innescare una spirale di violenza e provocazione, ha fatto male i suoi calcoli. Ma non è tutto, perché dagli attentati è nata a Pisa, e lo si sente chiaramente, la volontà di farla finita con i teppisti neri. È un senso di comodo e faccia di convenienza di un più vasto di senso di provocazione.

Si è sottintesa che soltanto una tolleranza quanto mai inopportuna ha per anni permesso il radicarsi di un teppismo che in poche altre zone d'Italia ha raggiunto for-

me esteriori tanto vistose. Dal 1969 questa «filosofia» ha fatto di questa fascia tirrenica, da Pisa a Massa, un terreno di «coltura» per le trame nere. È solo partendo dall'esame di ciò che è stato supportato, se non protetto, durante questi otto anni trascorsi, che si possono capire gli incendi e le devastazioni del '76 ed anche la risposta democratica della città.

Dai fatti del '69 a quelli del '72 quando il giovane Franco Serantini venne ucciso, mascherato dai colpi di mazzetta nel corso di tumulti ad un comizio missino, una serie di grossolani gesti incontinenti hanno tentato di far rivivere stati di tensione da trasversare nel solito seccolo degli opposti estremismi.

Per anni Lamberto Lambertini, il capo di Ordine Nuovo ha vissuto tranquillamente dando vita a una delle cellule eversive più agguerrite del centro. Un tale che a Pisa s'è stata creata una rete dei protettori del plurimidea Mario Tuti?

Si tende a dimenticare che tra Pisa e Viareggio hanno trovato terreno fertile i «Comitati di salute pubblica» di Raffaele Bertoli, che ospita nel 1969 Randolfo Paacardi. E' in questi centri che confluirono Carlo Puzzagalli, Gaetano Orlando, Enzo Sciacchi, ed è da qui che partono per le riunioni al «Circolo Giuliano Dalmata» di Milano delegati per il gruppo costitutivo di «Italia unita».

Ed è qui che la banda del Fronte giovanile monarca che di Viareggio è responsabile del «kidnapping» di Ermanno Lavorini viene giudicata dalla magistratura una «Arma bianca», «una banda» che ha a disposizione non bastano.

«ladro di polli maldestro». Dal 1969 questa «filosofia» ha fatto di questa fascia tirrenica, da Pisa a Massa, un terreno di «coltura» per le trame nere. È solo partendo dall'esame di ciò che è stato supportato, se non protetto, durante questi otto anni trascorsi, che si possono capire gli incendi e le devastazioni del '76 ed anche la risposta democratica della città.

Dai fatti del '69 a quelli del '72 quando il giovane Franco Serantini venne ucciso, mascherato dai colpi di mazzetta nel corso di tumulti ad un comizio missino, una serie di grossolani gesti incontinenti hanno tentato di far rivivere stati di tensione da trasversare nel solito seccolo degli opposti estremismi.

Per anni Lamberto Lambertini, il capo di Ordine Nuovo ha vissuto tranquillamente dando vita a una delle cellule eversive più agguerrite del centro. Un tale che a Pisa s'è stata creata una rete dei protettori del plurimidea Mario Tuti?

Si tende a dimenticare che tra Pisa e Viareggio hanno trovato terreno fertile i «Comitati di salute pubblica» di Raffaele Bertoli, che ospita nel 1969 Randolfo Paacardi. E' in questi centri che confluirono Carlo Puzzagalli, Gaetano Orlando, Enzo Sciacchi, ed è da qui che partono per le riunioni al «Circolo Giuliano Dalmata» di Milano delegati per il gruppo costitutivo di «Italia unita».

Ed è qui che la banda del Fronte giovanile monarca che di Viareggio è responsabile del «kidnapping» di Ermanno Lavorini viene giudicata dalla magistratura una «Arma bianca», «una banda» che ha a disposizione non bastano.

L'impegno non manca, la volontà neppure, ma occorre anche il sostegno della magistratura che deve stimolare e seguire l'evolversi delle indagini.

Abbiamo chiesto al dottor Valentini se egli ritiene che i teppisti vengano da fuori o se siano elementi locali. «Ritengo — ci ha risposto — che si tratti di elementi del posto per il fatto che hanno difficoltà di conoscere perfettamente i luoghi prescelti per le loro imprese».

Non dovrebbe essere quindi difficile giungere alla loro identificazione. Pisa non è certamente una metropoli come Milano o Roma. Le indagini si muovono in due direzioni: malavita e neofascismo. I legami fra bassa manovale e neofascisti si sono più volte delineati, e in qualche caso sono stati scoperti (vedi sequestro Mariano e caso Ocorozzi). Non è la prima volta che a Toscana è stata sconviata da sussulti di rabbia e di furore l'attività di un gruppo di cittadini democratici a vigilare perché la sfida fascista non si ripeta.

Giorgio Sgherri

Lutto

È deceduto dopo una lunga degenza in ospedale Gino Zucchi di Livorno di 80 anni. Stimato professionista, ha operato nel campo fotografico fin dal 1945 dando vita, con il compagno Enrico Marchetti, allo studio «Fotoarte» noto per serietà ed elevata professionalità di Gino Zucchi della cui competente collaborazione si avvale il nostro giornale in casi di difficile coniazione dei suoi servizi.

Oggi risponde Luciano Ariani

Tre domande sui problemi dello sviluppo

Sui problemi dello sviluppo economico della realtà di Firenze, del comprensorio e sviluppo delle forze produttive, la Regione, che settorialmente (tenendo presente la distinzione tra settori maturi e settori in via di sviluppo?) Quale ruolo la Regione, gli Enti locali, le Partecipazioni statali possono assumere su questo piano con l'obiettivo anche di verificare più saldamente la realtà? In questo senso modificare il rapporto Firenze Toscana?

- Le modificazioni socio-economiche che hanno investito Firenze negli ultimi anni (dalla terziarizzazione all'espulsione delle attività economiche di qualità, che rinvio dal centro storico, alla crisi sulla stratificazione del tessuto sociale cittadino) possono compromettere l'ulteriore sviluppo della città. In questo quadro, una politica comprensoriale, in grado di dare una risposta complessiva a questi problemi, su quali strumenti deve contare in questi confronti? Deve orientarsi su quali obiettivi deve perseguire?
- Mentre la produzione materiale si fonda sulla piccola impresa, il capitale finanziario ha seguito le linee dello sviluppo e della crescita del territorio in Toscana, dando luogo a distorsioni profonde su cui la spesa pubblica e privata nei rapporti tra settori produttivi e mercato interno. In che modo è possibile ricondurre questo stato, finora non disponibile soprattutto per operaie di natura semplicemente finanziaria o addirittura speculativa, ed essere un fatto propulsivo nei processi di riconver-
- Esistono obiettivamente rischi di sovrapposizione di compiti? Quali linee di spesa ripetitive e di sprechi. Quali scelte operative per realizzare, concretamente e in tempi brevi, la massima efficienza delle spese pubbliche e private? Una rigorosa programmazione dei singoli interventi?

I contributi che abbiamo richiesto potranno riferirsi alla natura delle tre domande proposte, rispondendo ad ognuna di essere o affrontando il tema in maniera complessiva.

Oggi risponde Luciano Ariani, assessore allo sviluppo economico del Comune di Firenze:

Già col bilancio programma 1976 ci siamo posti il problema, non solo di una più attenta e puntuale localizzazione delle attività produttive e dei processi economici avvenuti o presenti nella città e nel territorio, ma di agire con tutte le nostre forze e possibilità per correggere e investire il territorio, ma costante, e gradualmente, nel tempo, e di degradazione economico-produttiva della città.

Certo, anche Firenze, al pari di tante altre città, sconta il tipo di sviluppo impresso dalle classi dirigenti, dai gruppi finanziari e capitalistici del baluardo del governo locale precedenti ai processi economici che li ha portati ad una tolleranza sociale. Affrontare questi problemi, che sono quelli produttivi, culturali, del turismo, ecc., significa affrontare i nodi dello sviluppo.

Non abbiamo un tessuto di piccola e media impresa che è interessato, dovrà essere investito dai processi di ristrutturazione e di riconversione. Possiamo forse pensare che, anche per la nostra città, la maggiore competitività sui mercati esteri non si pongano, anche per la nostra produzione, quei problemi di rinnovamento, di riorganizzazione, di struttura collettiva di servizio. Così come non si pone forse il problema di corrispondere con il tipo e la qualità della produzione ad una domanda di consumi sociali insoddisfatti, cioè di consumo maglieria a parte, di servizi di sviluppo. Ed abbiamo un rapporto nuovo e diverso capace di assicurare un ordinato ed equilibrato sviluppo dei territori.

Vogliamo ricordare appunto i tratti caratteristici della nostra realtà economica e sociale. Per prima espulsione del territorio comunale dei settori produttivi (artigianato e industria) è scaturita dalle campagne e sua successiva urbanizzazione, e espansione caotica e disordinata della industria nel territorio, perdita di identità del centro storico, congestionamento dei quartieri, inquinamento, crisi dei servizi e stato di abbandono del patrimonio artistico e culturale. In questo quadro di crisi, ricostruire l'isolamento del centro locale dalla città, dalle forze sociali e culturali e dalle strutture universitarie e scientifiche, fra i confronti delle altre istituzioni elette e rappresentative.

La prospettiva reale che ci siamo dati col progetto Firenze vuole imprimere una netta inversione e corresponsione di compiti, tendendo alla riqualificazione della spesa pubblica e la selezione degli interventi di spesa pubblica e di spesa privata. Ed abbiamo contemporaneamente indicato gli strumenti attuativi: il Piano di Intervento del Piano in termini di concorsi per il centro direzionale è un atto significativo, nella istituzione dei consigli di quartiere (gà eletti e presto funzionanti) e nella ristrutturazione dell'apparato comunale (con l'avvio della fase conclusiva di studio e di confronto che dovrà sbocciare nei primi atti importanti anche su questo piano).

una visione statica e immobile. Cosa impossibile, significherebbe regresso. Per mantenere e sviluppare occorre riqualificare, riorganizzare, rivitalizzare questa presenza produttiva. E significa anche riequilibrare, riordinamento delle localizzazioni produttive nelle AREE della città e del territorio.

A cosa abbiamo assistito negli scorsi anni? Ad uno spaccato di sviluppo disordinato. E siamo andati allo sviluppo di certi poli e all'abbandono di altre aree e quindi al sottoutilizzo di risorse produttive. A un destino di degradazione tanto industriale che agricolo. E ciò ha prodotto, in un qualunque, D'altra parte c'è una peculiarità e un ruolo di Firenze, proprio, originale, che non vuole essere livellamento ma arricchimento in qualità e presenza di risorse produttive. Affrontare questi problemi, che sono quelli produttivi, culturali, del turismo, ecc., significa affrontare i nodi dello sviluppo.

Una politica per lo sviluppo non può prescindere da alcune questioni fondamentali. I Comuni ed esempio possono essere una leva importante nell'avvio di una ripresa generale e nel recupero di spazi e dei costumi sociali rispetto a quelli individuali. Ciò richiede però uno spostamento di risorse dal centro alle autonomie locali e quindi misure immediate per impedire la paralisi dei Comuni e il ritardo di una riforma della finanza locale. Ma c'è una questione di fondo ed è quella di una riforma dello Stato e il suo decentramento democratico e quindi l'attuazione della legge 382, poteri e mezzi effettivi alle Regioni, la riforma della pubblica amministrazione per eliminare sprechi e inefficienze.

D'altra parte anche sul piano dell'attuazione, oltre che della formazione, dei programmi di intervento sulla economia del territorio di riconversione a quello agricolo-alimentare, alla occupazione giovanile, alla stessa politica delle entrate e della spesa) non si può prescindere dal consenso, dalla partecipazione e dalla collaborazione. In questo quadro c'è il problema della spesa pubblica, del suo rapporto con una politica di programmazione regionale e di raccordo sia con la gestione pubblica del territorio, sia con quel decentramento dei piani di intervento sulla economia che non è in contrasto o incompatibile con un coordinamento nazionale degli interventi sociali. Così come è importante l'ulteriore di strumenti, come il Palazzo degli Affari, che deve diventare uno strumento della programmazione regionale e della gestione pubblica del territorio, sia con quel decentramento dei piani di intervento sulla economia che non è in contrasto o incompatibile con un coordinamento nazionale degli interventi sociali. Così come è importante l'ulteriore di strumenti, come il Palazzo degli Affari, che deve diventare uno strumento della programmazione regionale e della gestione pubblica del territorio, sia con quel decentramento dei piani di intervento sulla economia che non è in contrasto o incompatibile con un coordinamento nazionale degli interventi sociali.

Lo stesso processo di decentramento del Consiglio comunale e del sindaco al fine di questo intervento, mentre la costituzione del comprensorio può giustamente costituire lo strumento di coordinamento programmatico di azione e di intervento degli Enti locali nei vari settori, nel quadro di una visione regionale e globale del problema dello sviluppo. La stessa preparazione della conferenza comprensoriale per lo sviluppo sarà un momento importante di questo impegno.

La stessa preparazione della conferenza comprensoriale per lo sviluppo sarà un momento importante di questo impegno.